

IDEOLOGIA E COMUNICAZIONE IN PRIMA LINEA

Luigi Manconi, Vittorio Dini

«Oggi l'attacco a caserme di carabinieri non va letto come un episodio di tipo insurrezionalista; è l'attacco a uno dei centri di potere...».
Squadre armate proletarie. Proletari armati per il Comunismo.
[da «Il corriere della sera», 11 agosto 1978]

«(... il lavoro di Alessandrini in questo senso era quasi perfettamente inutile, tendeva unicamente a fare riguadagnare credito a questo Stato garante del lavoro operaio)».

Prima linea

[dal volantino che rivendica l'uccisione del giudice E. Alessandrini]

Le tre formazioni armate a cui si devono le precedenti citazioni possono essere accostate e legittimamente raggruppate in una unica area: che è quella che si riconosce in una cultura sommariamente definibile come «operaista».

Si tratta, per usare una definizione proposta da Franco Piperno, di formazioni che sono «figlie legittime» del '68, «costituite da militanti formati nelle lotte del biennio rosso» '69-71 e che dispongono di un «patrimonio di tipo operaista» tutt'affatto diverso da quello, per esempio, del «filone che si richiama a un'ortodossia vecchio-Pci» (vedi l'intervista di Franco Piperno su «Panorama» del 21 novembre 1978). Il «patrimonio di tipo operaista» è quello che — come è noto — va dalla riflessione di alcune componenti di «Quaderni rossi» attraverso varie esperienze di «lavoro di fabbrica» («Classe operaia», «Gatto selvaggio») fino all'attività di Potere operaio veneto-emiliano e alla costituzione di Potere operaio come organizzazione nazionale. Si tratta di un tragitto in cui, evidentemente, gli elementi di continuità e di coerenza si alternano a cesure, contraddizioni, differenziazioni anche acute e laceranti. E a rotture irreversibili. Nessuna linearità, quindi; al contrario: il ricorso al termine «operaista» vale piuttosto come indicazione di ascendenze remote e rivendicate (non spetta a noi stabilire quanto legittimamente) e come definizione di echi culturali e lessicali nitidamente avvertibili. Nulla di più. Ora, le precedenti citazioni delle formazioni armate costituiscono come i due punti di un circuito elettrico: il loro collegamento provoca un vero e proprio corto circuito ideologico; vediamo — di quel circuito — quegli elementi che, ricorrendo al linguaggio della fisica, possiamo definire le «tensioni», le «resistenze», le «correnti» interne.

Quello che colpisce nella prima citazione è quel «non va letto come...»: una nota esplicativa — messa lì, a mo' di legenda — che intende funzionare da vera e propria guida alla lettura dell'azione compiuta e rivendicata. Ci spieghiamo. A colpire è: *a*) il fatto che si sia avvertita la necessità di una spiegazione (scritta e argomentata) di un'azione armata apparentemente inequivocabile (o che tale *dovrebbe* risultare); *b*) che tale spiegazione ricorra ad argomenti strettamente ideologici; *c*) che usi una formulazione in negativo (*non va letto...*).

A partire da questi tre primi rilievi, è possibile ricavare delle indicazioni significative sul bagaglio ideologico che sottende alla costituzione e alle iniziative di questa componente del «partito armato». Quello offerto dal comunicato citato non è, come potrebbe sembrare, un pretesto marginale e non crediamo di forzarne la portata e il senso presentandolo come esemplare e «rivelatore». Lo conferma la complementarità che, rispetto al primo documento, rappresenta il secondo e il fatto che quest'ultimo è opera del principale gruppo armato dell'«ala operaista» e si riferisce all'azione più rilevante (e peraltro più «significativa») da quell'area compiuta.

Accostando i due testi è facile ricavare la convinzione del pieno fallimento del principale assunto teorico che pareva unificare quest'area: quello che voleva la lotta armata come *linguaggio compiutamente eloquente* e che, tra le molte possibili funzioni di essa, sembrava sottolineare e privilegiare quella di *propaganda*. Perché diciamo questo dell'ala operaista e non piuttosto — come forse sembrerebbe più naturale — delle Br? In effetti verrebbe più facile attribuire alle Br questa ipotesi della lotta armata come *linguaggio compiutamente eloquente* (che richiama appunto un'idea di *totalità* piuttosto leninista-sovietica che operaista); correntemente così viene fatto, e dalle stesse componenti operaiste della lotta armata e dalla volgarizzazione del dibattito interno ad essa, secondo quanto viene riportato dalla stampa. Ma, a ben vedere, la situazione è legittimamente ribaltabile: nelle Br si assume piuttosto come *linguaggio compiutamente eloquente* quello del *politico*, nelle due principali manifestazioni: pratica di partito e pratica di potere (come abbiamo, in precedenza, cercato di argomentare).

La lotta armata è come la «forma» che manifesta — nella maniera ritenuta più aderente — queste due pratiche. Al contrario, nell'ala «operaista» davvero «forma» e «contenuto» pienamente si identificano e qui il contenuto è la lotta (armata, beninteso): secondo un assioma spontaneista che costituisce il non riconosciuto (anzi, vigorosamente rifiutato) connotato originario di questa area. Proprio il rifiuto degli elementi qualificanti l'ideologia e la prassi delle Br (elementi riassumibili, come si è visto, in una concezione ultracentralista-pedagogica) porta l'ala operaista a

privilegiare la morfologia patologica della ribellione armata, ad esaltarne le manifestazioni e a volerne moltiplicare e diffondere le linee di tendenza. Ma morfologia patologica, manifestazioni e linee di tendenza qui *sono* le armi, il loro uso, le «cose che dicono». Paradossalmente, proprio la ridotta progettualità delle formazioni combattenti di questa ala esalta il carattere iperpolitico della lotta armata disseminata e diffusa: in quanto che ad essa si limita e si riduce il messaggio che da quell'area proviene. Non perché, si badi bene, essa esprima e voglia comunicare solo contenuti di violenza (quasi fosse un fenomeno barbarico, teppistico o, comunque, primitivo-politico): ma perché, piuttosto, contenuti anche ricchi, plurimi, multiformi trovano (vogliono trovare: per esaurimento o miseria di alternative) *quella sola* espressione. L'alterità dei contenuti si riduce, di conseguenza, a radicalità di linguaggio: a quella opposizione formale *estrema*, rappresentata dalla forma *altra* del discorso bellico. Ora, dal momento che il discorso bellico, quando ha per suoi scopi innanzitutto la *persuasione* (dell'amico o del possibile amico) e la *dissuasione* (del nemico o del possibile nemico) è definibile come propaganda — propaganda armata — possiamo appunto indicare nella propaganda la funzione principale assolta da questa ala del movimento combattente: una volta che si sia constatata, come è agevole fare, la riduzione del suo programma ad agire militare, al «fare la guerra». E dunque, per riprendere il discorso dove lo si era lasciato, va detto che i due testi in questione rivelano esattamente il fallimento (quanto, innanzitutto, a efficacia) dell'ipotesi della lotta armata come linguaggio compiutamente eloquente. Ed è significativo che a testimoniare esemplarmente di questo fallimento siano due documenti non «spontanei» e non «spontaneisti», prodotti non dal terrorismo diffuso o da quello disseminato, bensì — almeno uno — da quella che è la seconda organizzazione del terrorismo italiano. Prima linea appunto.

In sostanza, i contenuti di propaganda che — secondo gli intenti dichiarati dei terroristi — le azioni rivendicate nei due comunicati avrebbero dovuto comunicare si rivelano assolutamente inintelligibili; prova, evidentemente, non della difficoltà a capire dei destinatari del messaggio, bensì della balbuzie dei mittenti. Nel merito: la sensazione generale che a uccidere un magistrato come Alessandrini non potevano essere stati che i fascisti (considerate, appunto, la figura e l'attività dell'ucciso: cioè la sua ragione politica) è già il segno inequivocabile del fallimento, sotto tutti i punti di vista, di quell'azione terroristica. Essa dà per scontato, infatti, o l'assoluta incomunicabilità del proprio progetto e dei propri obiettivi (*inefficacia* della propaganda armata) o una situazione di guerra aperta e cruenta con tutti coloro che non sono dalla parte delle formazioni combattenti (*inutilità* della propaganda armata). In entrambi i casi, il segno di nullismo, di sconfitta e di vuoto che la pratica terroristica comunica prevale su tutti gli

altri messaggi — seppure vi fossero. Di più: ne certifica la totale impraticabilità politica.

La propaganda armata ha sempre previsto, infatti, in qualunque esperienza e teoria della lotta rivoluzionaria e della guerriglia, una piena unità e coerenza tra gesto e parola, tra azione armata e sua motivazione. Fino — si può dire — alla sussunzione della parola nel gesto: talmente inequivocabile vorrebbe essere il discorso contenuto nel gesto e l'eloquenza del gesto stesso. Ma nell'universo della comunicazione armata entrata in corto circuito — per molte ragioni, da molti osservatori individuate — gesti e parole, azioni e comunicati hanno assunto una totale reciproca autonomia: di conseguenza, è facile che il linguaggio delle parole, resesi indipendenti dagli oggetti, dalla materialità e corposità degli atti, diventati vaniloquio, e l'azione armata — sganciata dalla forma logico-razionale che assumono i pensieri organizzati in parole — diventi efferatezza. La parola appare «disarmata» rispetto a qualunque intento persuasivo e di attrazione (di proselitismo, dunque) e l'azione armata appare analfabeta rispetto a una presunzione di incidenza e trasformazione. L'afasia del terrorismo è costretta a ricorrere all'evocazione semiotica («Organizzare in esercito i reparti avanzati degli operai e dei proletari rivoluzionari. Costruire il partito della guerra civile di lunga durata»: così PL nel comunicato citato); e l'autismo politico suggerisce parole smozzicate: «il lavoro di Alessandrini in questo senso era quasi perfettamente inutile, tendeva unicamente a fare riguadagnare credito a questo Stato garante del lavoro operaio». Colpisce la confusione intellettuale contenuta in questa frase. La miseria politica del terrorismo non è in grado di argomentare compiutamente — nemmeno ricorrendo ai propri parametri «impazziti» — l'assassinio di un giudice considerato un coerente democratico. Deve farlo per *approssimazione*: da qui la grottesca e tragica povertà intellettuale dell'ammissione contenuta in quel *quasi*: «il lavoro di Alessandrini era quasi perfettamente inutile» (il «lavoro» di cui si parla è quello che Alessandrini svolgeva all'interno dell'istruttoria per la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969). La valutazione che ha portato PL a decidere la morte di Alessandrini ha evidentemente fatto ricorso a un metro di giudizio, sulla cui scorta sono stati calcolati i reati- attribuiti, il grado di colpevolezza e la gravità della colpa, l'entità della pena e le attenuanti. Individuare le ragioni e i criteri di questo metro di giudizio è difficile: qui, infatti, il discorso di Prima linea sembra esitare e contorcersi fino a diventare confuso balbettio.

Riportiamo il brano del comunicato nella sua interezza: «Alessandrini è uno dei magistrati che maggiormente ha contribuito in questi anni a rendere efficiente la procura della repubblica di Milano; egli ha fatto carriera a partire dalle indagini su Piazza Fontana che agli inizi costituirono

lo spartiacque per rompere con la gestione reazionaria della magistratura, ma successivamente, scaricati dallo Stato i fascisti, ormai ferrivecchi, diventano il tentativo di ridare credibilità democratica e progressista allo Stato.

I mezzi di informazione e la controguerriglia psicologica nel suo complesso tenteranno di farne un eroe dell'antifascismo; ma i proletari italiani la storia di Piazza Fontana la conoscono ormai da dieci anni; il lavoro di Alessandrini in questo senso era quasi perfettamente inutile: tendeva unicamente a fare riguadagnare credito a questo Stato garante del lavoro operaio salariato».

Alessandrini avrebbe quindi tentato, insieme, di perseguire i fascisti e di restaurare l'autorità dello Stato (una funzione, la sua, che possiamo quindi definire squisitamente riformistica); ma il suo tentativo si era rivelato «quasi inutile» in quanto «i proletari italiani» sono consapevoli della responsabilità dello Stato nella strage di piazza Fontana. Alessandrini avrebbe quindi, per un verso, individuato la responsabilità fascista nella «strage di Stato» e, per altro verso, avrebbe cercato di nascondere le responsabilità dello Stato stesso: ma avrebbe tentato ciò con un'operazione rivelatasi — appunto — *quasi inutile*, grazie alla maturità del proletariato italiano. Un filo di ragionamento analogo al nostro è quello che segue Federico Mancini su «Mondo operaio»: «La colpa di Alessandrini — si è detto — era il suo riformismo inteso come somma di capacità razionalizzatrici e di tensione liberale. Sono stati infatti gli stessi terroristi ad accusarlo di avere più di ogni altro magistrato “contribuito a rendere efficiente la Procura della repubblica di Milano” e tentato di restituire, con le sue indagini su Piazza Fontana, “credibilità democratica e progressista allo Stato”. Ma il messaggio di Prima linea contiene un'altra frase che la maggioranza dei suoi esegeti ha sorvolato. “Come i proletari ben sanno — vi si afferma — gli sforzi di Alessandrini erano fittizi e le sue indagini quasi completamente inutili”. Che cosa significavano queste parole? Forse che se le indagini si fossero dimostrate più utili il loro autore non sarebbe stato condannato? Ma non è anche vero che una loro maggiore utilità si sarebbe convertita in maggiore prestigio per “questo Stato garante dello sfruttamento”? E allora, assumendo che il “riformismo” sia una colpa, non sarebbe stato Alessandrini ancora più colpevole?»

Secondo Mancini, tra gli intenti di Prima linea ci sarebbe quello di «svilire» Alessandrini. «Svilirlo del resto era indispensabile; se non altro perché un Alessandrini di cui si fosse riconosciuto l'autentico ruolo nella lotta contro l'eversione fascista, avrebbe reso credibile alle fasce sociali che Prima linea considera interlocutrici anche l'Alessandrini nemico dei terroristi rossi. Di essi, infatti, il magistrato si occupava. Non che impiegasse nei loro confronti gli strumenti della procedura penale; ma

aveva preso parte a un incontro con esperti tedeschi (tra i quali, si dice, il direttore del carcere di Stammheim) ed era il coordinatore di una ricerca sulla violenza armata come forma dell'azione politica. A questa ricerca Prima linea non fa cenno. Nel suo volantino, tuttavia compaiono formule ("controllo dei movimenti di trasgressione", "prevenzione della devianza" ecc.) notoriamente estranee al lessico paleolitico dei terroristi, ma presenti nel progetto che Alessandrini aveva presentato al Cnr».

E qui Mancini si sbaglia perché, parlando di «lessico paleolitico», fa probabilmente riferimento a quello delle Br, ben diverso — come abbiamo visto e come vedremo — da quello dell'area operaista della lotta armata che, di quelle formule citate, fa da sempre uso abbondantissimo.

Ma con Mancini si può concordare nel chiedersi: e se il lavoro di Alessandrini si fosse rivelato — invece — del tutto inutile? Oppure se — all'opposto — la sua opera si fosse rivelata utilissima? Nel primo caso, sarebbe stato risparmiato? Nel secondo, sarebbe stata escogitata e applicata una pena maggiore dell'eliminazione fisica? Siamo, come già si diceva, alla totale indecifrabilità del metro di misura e del criterio di scelta: forse alla loro assoluta *assenza*. L'azione armata non ricorre, per individuare i propri obiettivi e valutare i propri risultati, a un criterio di misura della liceità, pertinenza ed efficacia della propria iniziativa (in relazione, ovviamente, ai contenuti del proprio programma e alla definizione dello schieramento nemico e di quello amico). Non sono quesiti retorici quelli che poniamo, se il metodo finora adottato — quello di riconoscere una «ragione» e una «intelligenza» alla produzione di prassi e teoria delle formazioni armate e, a partire da questo riconoscimento (oltre che ricostruirne ideologia e cultura) individuarne bassezze e aporie, miserie e contraddizioni — ha una sua validità.

Se si riconosce questo, analizzare la cultura terroristica anche a partire dalla «rivelazione» che ne fa una particolare forma grammaticale può essere utile. E allora questa definizione — che abbiamo chiamato *per approssimazione* — che PL dà dell'opera di Alessandrini sembra esprimere una concezione che è appunto approssimativa: a un'analisi del sistema di potere e dei rapporti tra le classi condotta in termini elementari e rozzi, corrisponde un'azione altrettanto elementare e rozza, accompagnata da un messaggio propagandistico esposto in termini coerenti per elementarietà e rozzezza.

Non è un fatto di sprovvedutezza culturale (sicuramente, non è solo questo); pesa ben di più l'impovertirsi di qualunque progettualità e — si può dire — *intenzionalità*, di qualunque collegamento tra azione e senso. Di qualunque collegamento tra gesto e discorso politico — che non sia la progettualità e il collegamento indotti dal volontarismo *strictu sensu* ideologico, nel rumore di fondo del proclama strategico e di quella che

abbiamo chiamato evocazione semiotica.

La ragione sembra essere quella prima indicata: la totale reciproca autonomia tra azione armata e sua motivazione. L'autonomizzarsi dei due elementi ha, come conseguenza, il procedere dell'uno e dell'altro in piena e unilaterale indipendenza fino alle loro rispettive estreme conseguenze.

L'estrema conseguenza dell'azione armata è — potrebbe essere — il suo svilupparsi al di là delle sue, vere o presunte, ragioni: semplicemente per meccanismo interno, per semplice addizionarsi e moltiplicarsi dei suoi gesti, per spirale inarrestabile e irreversibile. Oppure, in relazione a molte e differenti, parziali e indipendenti, ragioni. Nel voler seguire la moderna composizione di classe e le sue trasformazioni (e il disgregarsi della tradizionale costituzione materiale del proletariato), la pluralità dei bisogni e dei soggetti, la molteplicità dei linguaggi e delle forme di vita: nel voler seguire ciò — dicevamo — il parallelo e simmetrico frammentarsi della lotta armata tende a diventare mera manifestazione bellica dell'attività del singolo e del piccolo gruppo. Il rischio — terribile — è rappresentato dal possibile affermarsi di molti e diffusi interessi armati, di molte e corporative ragioni terroristiche.

D'altra parte, l'estrema conseguenza della propaganda — del discorso politico resosi indipendente dalla realtà e dall'attività sociale — è l'affabulazione logorroica: il flusso precipitoso di parole che si giustifica solo con altre parole e per logica — lessicale, sintattica, semantica — esclusivamente interna e chiusa. In questo caso, l'*internità* corrisponde all'incapacità di confrontarsi e relazionarsi col fuori da sé. Nel momento in cui la propaganda si sviluppa al suo massimo grado, eccola quindi ricadere interamente su se stessa; nel momento in cui giunge alle sue estreme conseguenze, eccola esaurire la sua funzione. A cos'altro corrisponde, se non a questo esaurimento, l'incapacità di entrare in relazione col fuori da sé? Cos'altro è la propaganda se non l'insieme dei mezzi e dei gesti atti a raggiungere con i propri messaggi il fuori da sé? E, per converso, cosa rimarrebbe di questa funzione originaria, una volta che la propaganda si limitasse a propagandare solo se stessa e il mezzo risolvesse in sé tutto il messaggio e si riducesse a «parlare» del mezzo stesso? Rimane appunto il vaniloquio: esso può essere forma letteraria preziosa e raffinata se, per suo tramite, si esprime un patrimonio culturale ricco; in caso contrario, si riduce a delirio verboso: a vacuo parlarsi addosso. Ed è questo il caso di molti messaggi terroristici, e, in particolare, di quelli che stiamo esaminando. Così può leggersi anche quel «quasi»: singolare segnale di approssimazione culturale, per un verso, e «sincera» dichiarazione di vuoto politico, per l'altro. Di *non ragione* politica.

A questo punto, anche un «quasi» può quindi «giustificare» un assassinio, dal momento che la ricerca delle «giustificazioni» — muovendosi

comunque tutta all'interno del linguaggio del comunicato e delle sue regole logiche, del suo spazio determinato ed esiguo: in piena indipendenza, cioè, dalla realtà sociale, dai suoi movimenti e trasformazioni, dalle sue ragioni — si appaga di una «giustificazione» qualunque: le «ragioni» di un assassinio diventano, pertanto, tutte equivalenti e interscambiabili. Per dono interesse: che non sia l'interesse della coerenza interna al discorso politico del comunicato. La verifica empirica è facile: a leggere il testo di PL nella sua interezza se ne ricava la sensazione inequivocabile che l'insieme del ragionamento svoltosi avrebbe potuto motivare qualunque altra scelta in merito alla sorte da riservare ad Alessandrini. Da qui, il carattere indifferenziato e indiscriminato del ragionamento di PL; e si può aggiungere: il suo carattere squisitamente «ideologico». E arriviamo, con ciò, a un altro nodo centrale del nostro discorso: non casualmente — al contrario — la gran parte dei due comunicati è dedicata alla polemica ideologica con le Br e con le Formazioni combattenti comuniste. La propaganda armata — quasi conscia della convulsa approssimazione del proprio comunicare, quasi rassegnata al proprio mutismo — riduce obiettivi e vittime a pretesti utili per una lotta di potere che ha come fine l'egemonia nei confronti delle diverse organizzazioni clandestine. La logica di potenza prevale su qualunque motivazione anche lontanamente politico-razionale (di progetto, di aggregazione, di consenso). Quello della lotta armata è sempre più un messaggio privato. Gli atti a cui rimanda sono — sempre più spesso — atti di giustizia privata. Scrive ancora Mancini: «Molto probabilmente, dunque, anche egli [Alessandrini] è da annoverare tra le vittime della guerra privata a cui oggi si riduce gran parte della pratica terroristica. Se è vero che per Prima linea Alessandrini era diventato un nemico domestico anche a causa della ricerca sulla violenza politica, il suo omicidio è imputabile a quella ormai integrale militarizzazione del terrorismo che ha trovato il suo estremo approdo nella logica dell'annientamento. È naturale infatti che un gruppo clandestino si difenda dai tentativi diretti a infiltrarlo. Ma promuovere la segretezza a indecifrabilità, ossia proteggerla anche da indagini a scopo essenzialmente conoscitivo, è proprio di chi privilegia sopra ogni altro valore l'integrità e lo sviluppo della macchina in altre parole, di chi combatte una guerra pubblica tradizionale. Nel secondo conflitto mondiale rapire o sopprimere gli scienziati nemici fu un obiettivo a cui vennero dedicate molte energie; e che allora si trattasse di fisici o di chimici mentre oggi rischiano i sociologi dipende solo dalla diversa natura delle armi (hardware o software direbbe McLuhan) a cui i contendenti fanno ricorso».

Ma la spiegazione qui fornita appare comunque parziale: Alessandrini è stato probabilmente ucciso proprio per una «ragione privata», perché nemico domestico: ma non — come suggerisce Mancini — per preservare

quella segretezza del fenomeno terroristico, che il magistrato avrebbe inteso violare. Piuttosto perché — per un motivo che ci è rimasto ignoto — Alessandrini rappresentava un ostacolo reale e concreto, e determinato, per la sicurezza di Prima linea. Di conseguenza è stato rimosso; col che PL ha appunto perseguito un proprio — privato e corporativo — interesse di organizzazione e di setta. Dopo di che, per gestirlo, è costretto a far ricorso, in dosi massicce, ad argomentazioni strettamente ideologiche. E riprendiamo ora quanto prima si diceva sulla tendenza, ampiamente riscontrabile, della propaganda armata a propagandare solo se stessa e del mezzo a «parlare» esclusivamente del mezzo stesso. In termini appena diversi, scrive Umberto Eco dell'esistenza, nella fenomenologia della politica, di un'attività che «parafrasando Sraffa, possiamo chiamare "produzione di messaggi per mezzo di messaggi". Uccidersi, digiunare, esporsi alla condanna per rifiuto della leva senza che nessuno lo venga a sapere, è un gesto inutile. Il gesto diventa utile proprio perché se ne parla, e diventa non un gesto materiale (la mia morte, il mio digiuno) ma un gesto simbolico che parla d'altro (le ragioni per cui muoio, digiuno, brucio la cartolina). Sin dalla nascita dei grandi circuiti d'informazione, gesto simbolico e trasmissione della notizia sono diventati fratelli gemelli: l'industria della notizia ha bisogno di gesti eccezionali e la pubblicità, e i produttori di gesti eccezionali hanno bisogno dell'industria della notizia che dia senso alla loro azione».

In che modo questa tendenza alla produzione di «messaggi per mezzo di messaggi» è analogamente rintracciabile nell'atto terroristico che toglie la vita a Emilio Alessandrini e nel suicidio del bonzo vietnamita? In entrambi i casi, quella produzione di messaggi si realizza in condizioni *estreme*, quando gli altri canali di comunicazione (e i mezzi di produzione e il circuito di distribuzione dei messaggi) risultano o appaiono come ostruiti: nel caso di un regime dittatoriale sostenuto da una potenza straniera e in quello di un regime democratico-rappresentativo bloccato nella sua dialettica politico-sociale (o che così, comunque, appare a settori consistenti di popolazione); in tali casi, dunque, la via del suicidio e dell'omicidio, la eliminazione della vita propria e di altri, può apparire l'unico canale ancora utilizzabile per la comunicazione efficace del proprio messaggio di rivolta. È questa *unicità* del mezzo a disposizione che fa addensare su quel solo gesto una pluralità di contenuti che la struttura logico-fonica del messaggio non è in grado di reggere. Di conseguenza, quella pluralità di contenuti si trasforma in ingarbugliato inintelligibile congerie di segnali, la cui intensità, frequenza e violenza è come se frantumasse e svuotasse qualunque relazione coerente e leggibile tra messaggio e messo: ed è così che — in assenza di relazioni decifrabili — il messaggio si riduce al messaggio stesso, nel momento in cui il messaggio è

appunto, ancora, il gesto: ne deriva inequivocabilmente che il gesto comunica il gesto.

Il suicidio per protesta politica comunica solo ed esclusiva mente che la situazione in cui si propaga (e di cui si propaga) è appunto situazione estrema, che non lascia alternative, che riduce a *una* la via praticabile e a *uno* il gesto comunicabile, e che già ha ridotto a *uno* il messaggio, il programma, la strategia. Che poi sono, appunto: *la situazione è estrema*.

Non diverso è il ragionamento che guida il terrorista nell'atto di compiere un omicidio politico. E a poco vale sostenere che la situazione estrema, che determinerebbe il suicidio come *extrema ratio*, non «giustifica» qui e oggi l'omicidio politico come *extrema ratio*.

Come è ampiamente noto, sulla teoria della liceità ed efficacia dell'omicidio politico in condizioni determinate esiste un'ampia letteratura filosofica e politica (che va dai monarcomachi a Lenin, dalla Populorum Progressio a Franco Piperno). La debolezza costituzionale di queste tesi consiste nel loro carattere irrimediabilmente soggettivistico ed empirico, per cui evidentemente Mario Salomonio e Franco Piperno¹ ritengono, entrambi, che le condizioni dei regimi in cui rispettivamente si trovano a vivere (o che, comunque, prendono in considerazione) sono tali da giustificare il tirannicidio. E alle loro tesi si potrebbero opporre solo argomentazioni altrettanto soggettivistiche ed empiriche. Non sono infatti esenti da questi stessi limiti le categorie a cui talvolta si fa ricorso nel tentativo di dare un fondamento obiettivo alla definizione del lecito e dell'illecito politico e la moderna politologia e la filosofia della politica non sono certo né risolutive né esaustive sull'argomento. Al contrario, una maggiore accortezza nell'analisi dei sistemi politici e, soprattutto, le grandi mutazioni nella morfologia degli stati capitalistici contemporanei, rendono difficilmente immobilizzabili in un solo concetto e in una univoca realizzazione storica, categorie mutevoli quali quelle di legittimità e legittimazione e di rottura dal basso e dall'alto della legalità.

Basti pensare al gran dibattito di questi anni intorno a definizioni come: stato autoritario, stato corporativo, fascistizzazione, regime.

Se questo è vero, non può apparire certo «scandaloso» che qualcuno assuma (soggettivamente ed empiricamente, appunto) come estrema la situazione della lotta politica oggi in Italia, e che la conseguenza sia l'adozione di estremi rimedi. L'opinabilità della sua scelta non è qualitativamente (quantitativamente — se ci si concede il brutto termine — il discorso è certo diverso) differente da quella di chi, in altre fasi storiche o in altri regimi, ha fatto ricorso a mezzi analogamente estremi. Non si

deve infatti dimenticare che la polemica e la lotta politica sull'uso dei mezzi estremi (dalla pratica del terrore al tirannicidio) ha diviso i rivoluzionari che agivano anche all'interno di regimi apertamente dittatoriali (dallo zarismo al franchismo) e divide oggi gli oppositori dei regimi fascisti latino-americani. Il che sembra dimostrare che non è la rottura dall'alto della legalità o il superamento di una presunta e misurabile soglia di illegalità da parte della classe dominante, che rende politicamente accettabile (quasi indicando un livello oltre il quale si modifica il concetto di liceità) la scelta del terrorismo. (E non va inoltre dimenticato che quanto finora scritto ha evitato volutamente di misurarsi col concetto stesso di terrorismo; sul quale concetto, ugualmente intenso è stato il dibattito lungo l'intera storia del movimento operaio, e ugualmente nutrita è la bibliografia relativa).

Questa lunga digressione per argomentare come — fattualmente — la scelta terroristica possa risultare, per singoli e gruppi, una scelta estrema e priva di alternative: e come *extrema ratio* assunta e motivata. Da qui, riassumendo quanto prima si diceva, l'enfaticizzazione dell'unicità di quella ratio e l'inevitabile addensarsi, nel gesto che la esprime, di un eccesso di contenuti che la struttura logico-fonica del messaggio non è in grado di reggere; da qui, ancora, la riduzione del senso del messaggio al messaggio stesso; e, in conclusione, la riduzione del senso dell'atto di violenza alla violenza stessa. Ne risulta che, sempre più, tende ad essere uno il messaggio del terrorismo: il *terrore*, appunto. Inevitabile che la falsa coscienza di questa miseria concettuale, a fronte della ricchezza di bisogni che si vorrebbe esprimere e «armare», si costituisca come fittizia complessità dell'ideologia: quasi una perversione logica.

Questa *reductio ad unum* si manifesta, su un altro piano, in quel processo di scarnificazione — processo che la nostra soggettività subisce quando i nostri gesti e le nostre parole sono trasmesse attraverso la rete dei media elettronici — a cui si riferisce Marietti citando MacLuhan: «Quando si è al telefono o in trasmissione radio o televisiva realizzata “in diretta”, non si ha un corpo, si è come scarnificati. La guerra dei media è una guerra di gente senza corpo. Solo informazioni, solo immagini». Viene in mente il testo della telefonata con cui si apre questo libro e il brano di Hegel anch'esso citato da Marletti.

Il che in nessun modo contraddice quanto da più parti detto sul «carattere prevalentemente simbolico» del terrorismo moderno. Scrive ancora Marietti: «Mentre l'azione militare è definita da un preciso scopo (colpire un bersaglio, procurare il massimo danno possibile al nemico con il minor costo), in una operazione terroristica la violenza erogata non è fine a se stessa, non si definisce soltanto in rapporto all'obiettivo che viene colpito, ma accanto e oltre a esso vuole avere una portata maggiore, vuole

rappresentare un simbolo e trasmettere un messaggio»¹². La distinzione tra azione militare e azione terroristica rimane interamente valida; il processo che abbiamo creduto di individuare si colloca tutto dentro un campo nel quale la violenza erogata vuole, appunto, «rappresentare un simbolo e trasmettere un messaggio». Di quale messaggio si tratti è quello che abbiamo cercato di indicare; rimane il fatto che la violenza terroristica — secondo il percorso che abbiamo sotto- lineato — «non si definisce soltanto in rapporto all'obiettivo che viene colpito», ma — si può dire — prevalentemente in rapporto all'*intensità* dell'azione condotta (e a determinare questa intensità concorrono, evidentemente, molti e diversi fattori).

C'è forse coincidenza tra quanto si è finora scritto e la conclusione del discorso di McLuhan?

Vediamo. «Siccome il contenuto di un programma, di qualsiasi programma, è l'utente, chiunque riesce ad adoperare uno dei "mass media" ne diventa automaticamente il contenuto: così come tu sei diventato "contenuto" del tuo vestito, l'autista "contenuto" dell'automobile, il lettore "contenuto" del libro che sta leggendo, allo stesso modo noi siamo il contenuto della lingua che parliamo. Questo significa che nel momento in cui i terroristi riescono a fruire dei mezzi di comunicazione, essi diventano "contenuto" di tali mezzi». Non è difficile essere d'accordo con quanto afferma McLuhan, eppure c'è, nel suo discorso, una singolare contraddizione. Se «il lettore (diventa) "contenuto" del libro che sta leggendo», l'applicazione simmetrica del ragionamento vorrebbe che a diventare "contenuto" dei mezzi di comunicazione fossero non i terroristi (come dice McLuhan) bensì i «terrorizzati». Questo vorrebbe non solo la simmetria col procedimento che fa del lettore (e non dell'autore) il contenuto del libro, ma anche la particolare specificità del mezzo e del messaggio che *costituzionalmente* dovrebbe piuttosto privilegiare ed enfatizzare l'elemento terminale del processo di comunicazione, l'interlocutore finale: se è vero, com'è vero, che la propaganda si definisce innanzitutto per il destinatario che raggiunge. E allora va detto che forse il lapsus di McLuhan è tale solo in apparenza.

Se il lettore (il destinatario) è il «contenuto» del libro e — al contrario — il terrorista (l'emittente) è il «contenuto» del «programma terroristico», questo succede perché la particolare fisionomia dell'emittente stravolge lo schema di trasmissione del messaggio ed esalta la propria presenza, i propri gesti, il proprio ruolo fino a mortificare e annullare la fisionomia del destinatario: la superfetazione ideologico-logorroica è, appunto, il segno — consapevole o inconsapevole che sia — dell'acuta sfasatura tra i ruoli giocati dai due diversi poli del circuito comunicativo. Ora, l'esaltazione della presenza dell'emittente — la sua *eccedenza e ridondanza* — è dovuta

a molte ragioni in precedenza già sottolineate; a queste va aggiunta la considerazione del peso che ha la particolare morfologia delle diverse frazioni del movimento armato: per cui le formazioni del terrorismo disseminato mostrano la tendenza a compiere «piccoli» fatti e a emettere «grandi» messaggi. L'abuso di ideologia e l'involuzione, fino all'insensatezza, del linguaggio (e agli esempi fatti molti altri se ne potrebbe aggiungere) sono il segno inequivocabile di una «assenza», e rivelano l'intenzione di coprire vuoti e colmare distanze. Ora, la distanza tra un attentato a una caserma dei carabinieri del bergamasco e una strategia insurrezionalista (o non insurrezionalista: comunque, una strategia militare per la presa del potere; ai fini di questo passaggio del discorso, la differenza è, infatti, irrilevante), tale distanza, dicevamo, appare francamente immensa.

Da qui la necessità di «molte» e «grandi» parole. Per converso, quando la distanza tra i due termini appare, ancorché incolmabile, più ridotta, l'eloquenza delle parole risulta maggiore. Così, nella strategia delle Br, ai «grandi» fatti (il sequestro di Aldo Moro, prima di tutto) si accompagnano proporzionalmente meno parole, e più eloquenti.

Ma all'esaltazione della figura e del ruolo dell'emittente contribuisce, credo in maniera considerevole, un altro elemento: il terrorista è spesso l'unico soggetto vivo del processo di comunicazione del messaggio armato. Questo non solo perché — come scrive Marietti a proposito dell'affare Moro — il terrorismo mette «al centro della propria strategia di comunicazione [...] un soggetto morto, utilizzandolo come una fonte di messaggi o come se fosse un canale» (trattandosi, oltretutto, nel caso di Moro, di una funzione del tutto eccezionale svolta dal soggetto passivo, prima da vivo, poi da morto). Non solo per questo. All'enfatizzazione della immagine del terrorista contribuisce in maniera rilevante il fatto che l'azione armata si presenta — si potrebbe dire — come lavoro morto (come attività incorporata in merci) e come capitale costante (utensili); e così si definisce questa azione terroristica in particolare: armi e bombe (oggetti) indirizzate contro caserme dei carabinieri (altri oggetti). Il lavoro vivo è in ombra: l'attività creativa che sempre percorre l'iniziativa rivoluzionaria è — nell'azione terroristica — come annullata: la mortificazione della viva attività rivoluzionaria conduce, per converso, all'enfatizzazione dell'individualità del rivoluzionario (il rivoluzionario terrorista in questo caso). Con quali conseguenze sul piano politico-culturale e su quello psicologico, è facile intuire.

Per concludere su questo punto, va detto che qui — più che altrove — quello scarto prima indicato tra ruolo dell'emittente e ruolo del destinatario e il vistoso *eccesso di presenza* del primo rendono, alla lunga, quasi superflua la ricettibilità del secondo e portano a conclusione il processo di

trasformazione dell'interlocutore in spettatore. Anche qui, paradossalmente, il carattere relativamente modesto dei fatti compiuti da questo settore della lotta armata gioca a svantaggio della loro socializzazione: ridotto com'è l'impatto emotivo-spettacolare rispetto al Grande Evento Terroristico, quale è stato il rapimento di Aldo Moro, «il piccolo fatto terroristico» — per tutto quanto finora detto — tende a «imporre» solo ed esclusivamente i suoi autori, a sollecitare simpatia e consenso intorno ad essi, a fare di essi i protagonisti.

Il rapimento di Aldo Moro «passivizza» ma anche «coinvolge», mette in moto sentimenti e passioni, interessi e proiezioni. Certo, come può farlo un Enorme Spettacolo: ma è indubbio che nello Spettacolo circolano e si intrecciano — sempre — una ridda di messaggi. Qui, nel «piccolo fatto terroristico», lo spettacolo è solo spettacolo (mediocre) di sé: è esibizionismo — nel senso tecnico-psicologico del termine. Se è vero che la «piccolezza» dei fatti, negli intenti di chi li compie, è anche tensione a una internità al sociale e a una contiguità con chi lo abita, anche questa aspirazione — alla prova dei fatti — si rivela illusoria. L'endemicizzazione del terrorismo diffuso e la diffusione del terrorista «sociale» non corrispondono necessariamente alla socializzazione del terrorismo come pratica di lotta autogestita — unica possibile verifica di un suo «successo». Quei fenomeni possono forse, e *nel più favorevole dei casi*, produrre in alcuni settori di popolazione la disponibilità alla assunzione del terrorista domestico tra le figure possibili della patologia sociale.

Ma il procedimento di assunzione *nel più favorevole dei casi*, non sarebbe molto dissimile da quello che induce in alcuni strati particolarmente sensibili (per cultura o tradizione, per disponibilità «antropologica» o per la permanenza di forme di solidarietà comunitaria) una generica accettazione del «diverso». Ma «diverso» rimane irriducibilmente, e la disponibilità ad accettarlo richiama, piuttosto, un atteggiamento di tolleranza: il che corrisponde, poi, alla ratifica definitiva di una distanza insuperabile. Questo ci appare il massimo di «internità» e «contiguità» conseguibile dal terrorista in alcuni luoghi (aggregazioni giovanili, settori di classe operaia, comunità di quartiere).

Qui preme sottolineare non tanto le dimensioni indubbiamente esigue di questa solidarietà, quanto il suo carattere *illusorio*, il suo fondarsi più su un elemento di simpatia — quando e nella misura in cui c'è — che di partecipazione, più di curiosità che di identificazione; e il fatto che quella solidarietà trova il suo limite nella irriducibile alterità della costituzione materiale, culturale e psicologica delle forme di vita del proletariato rispetto ai comportamenti della presunta avanguardia armata. In che senso questa notazione è pertinente al discorso fin qui fatto? Nel senso che, al formarsi di questo atteggiamento di simpatia-estraneità, molto concorre —

come si diceva — l'imporsi dell'immagine del terrorista come protagonista eccezionale: alcuni tratti del quale appaiono, all'osservatore, come noti o comunque riconoscibili, altri come estranei e inconoscibili, altri ancora come fascinosi e spettacolari insieme. Il che poi corrisponde, a quanto è possibile capire, all'immagine che la «propaganda» del terrorismo vuole proporre di sé. Ed è, d'altra parte, un'immagine obbligata: conseguenza necessaria di quella qualità costitutiva del terrorismo che è il suo dipendere da una concezione storicamente determinata dell'avanguardia. Concezione che impone, come si è più volte scritto, di temperare la condizione di inter-nità, e di «superarla» in una *proiezione* verso l'esternità e in una *assunzione* di eternità.

Torna qui opportuno considerare parallelamente anche l'altro documento in precedenza citato, quello firmato dalle Squadre armate proletarie e dai Proletari armati per il comunismo.

Queste due formazioni hanno, dunque, preso di mira e colpito obiettivi di carattere militare — caserme dell'Arma dei Carabinieri — ma, all'atto di rivendicare le azioni, la consapevolezza della loro ambiguità e scarsa leggibilità, spinge gli autori a un complesso procedimento logico-ideologico. Dunque, l'azione non «parla» da sola: può prestarsi a interpretazioni indebite e va pertanto accompagnata da acconcia propaganda scritta. E qui compaiono le prime novità rispetto alla tradizione della lotta armata contemporanea (pensiamo innanzitutto a quella latino-americana e a quella tedesco-occidentale: per non parlare di quella palestinese che non ricorre, abitualmente, ad alcuna forma di propaganda scritta per rivendicare le proprie azioni). La propaganda a cui si ricorre non ha come destinatari la classe operaia, «il popolo», «gli oppressi», coloro che devono rivoltarsi e la cui possibile rivolta può — dalla propaganda armata — venire incentivata e sostenuta: secondo, quindi, lo schema tradizionale e ricorrente della propaganda armata stessa. Qui, i destinatari (si può dire gli ««te» destinatari) del messaggio sono gli avversari interni al movimento armato; e allora, prima ancora di fornire l'interpretazione esatta dell'atto, i mittenti si preoccupano di respingere quella inesatta. Nella propaganda tradizionale, primo intento era quello di rivolgersi ai possibili Rivoltosi — agli strati sociali subalterni — per spiegare l'azione (il termine *spiegare* è quello esatto: la propaganda armata rientrava in una concezione pedagogico-didascalica, estremamente compatta e lineare, del proselitismo, del reclutamento e del consenso); compito immediatamente successivo era quello di respingere e smascherare la propaganda dell'avversario. Entrambi questi fini sembrano largamente sottovalutati nei messaggi qui presi in considerazione, e non solo in questi.

Il riferimento principale è ad altri messaggi di altre formazioni. L'area di interesse del discorso si restringe in maniera drastica e questo spiega bene

quel «non va letto...», altrimenti inconcepibile.

Dunque, l'azione è stata regolarmente portata a termine — sembra essere questo il filo del ragionamento — ma attenzione a non interpretarla scorrettamente: non si tratta certo di «un episodio di tipo insurrezionalistico»! Il che vuol dire poi ridurre ulteriormente — tagliare di netto, cioè — l'area degli interlocutori: che non sono, certo, le «masse popolari», ma nemmeno l'intera area del movimento variamente armato; piuttosto, quel piccolo settore di essa composto dai quadri intermedi e dai dirigenti — con i quali appunto è aperto lo scontro politico — più qualche settore dell'area dell'autonomia operaia, più i terroristologi avveduti e/o pedanti.

A queste poche centinaia di persone va dunque detto:

- a) che un'azione è stata compiuta;
- b) che a compierla sono state quelle organizzazioni e non altre; organizzazioni dotate di quella concezione politico-militare e non di un'altra;
- c) che il fine dell'azione era questo e non altro;
- d) che questa e non altra è la collocazione dell'azione effettuata nel dibattito teorico-pratico in corso;
- e) che, in effetti, quella azione può presentare una qualche ambiguità ma;
- f) che — a ben vedere — non cade nell'errore (*insurrezionalismo*) che altri settori di contigue aree politiche potrebbero rimproverarle. Tali complessità e contraddittorietà del messaggio vengono riassunte in poche parole, ma esse, nella loro allusività ed ellitticità, ben esprimono il carattere che è, contemporaneamente, tutto ideologico e tutto privato — di setta — del discorso.

Quanto detto qualche riga più sopra spiega anche l'uso di formule come «leggere un episodio» o «non leggere un episodio»; formule evidentemente del tutto estranee alla cultura e al linguaggio popolari. Ma si tratta di una terminologia che — più che rivelare una formazione culturale «alta», come si è voluto far credere da più parti — segnala piuttosto la consuetudine col linguaggio proprio di una sub-cultura ben definita, che è quella dei settori attivi della sinistra rivoluzionaria. Più che un linguaggio, un gergo di ambiente e di ceto che ricorre a formule proprie di differenti linguaggi specialistici, reimpostandole con la volgarizzazione corrente del vocabolario delle ideologie.

Concludendo su questo punto, si può dire che in quei due frammenti di testi è forse possibile ritrovare la conferma esemplare di quanto prima si accennava: il decadimento della propaganda scritta a vaniloquio e il

decadimento della propaganda armata a terrore privato. Il gesto non è più inequivocabile — come indubbiamente lo è stato in altre fasi e altri luoghi della lotta armata —, non è più «parola», non è più comunicazione intellegibile. Nell'universo della comunicazione armata entrata in cortocircuito, il sistema di segni che dovrebbe sostenerla non regge l'affollarsi dei messaggi, il loro disordine, il loro sgranarsi. Su entrambi i piani: quello della propaganda, intesa come circolazione di parole finalizzate a un messaggio politico; e quello degli atti, intesi come operazioni militari che vorrebbero aggredire il sistema di potere nelle sue articolazioni.

La reciproca autonomia raggiunta dai due elementi corrisponde a una caduta verticale della loro efficacia. Le parole appaiono disarmate; gli atti appaiono afoni o analfabeti.

Questo spinge alla soluzione più facile: quella della progressiva subordinazione della comunicazione armata ai tempi, ai modi, alle leggi dell'universo della comunicazione dominante e dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

Pare, così, consumarsi un intero processo storico: da quella unità piena di gesto e parola — che aveva costituito l'essenza della propaganda armata e che aveva consentito il realizzarsi del gesto *senza parola* (a tal punto poteva essere *eloquente* il gesto) — si giunge a una situazione in cui la parola (constatata l'inefficacia del gesto, la sua *ineffabilità*) pretende di essere essa stessa gesto, di *esaurire in sé il gesto*, raccogliendone ed enfatizzandone — com'è proprio della parola — il contenuto di violenza: fino all'efferatezza.

Detto tutto ciò, è possibile individuare e far emergere alcune coordinate teoriche in grado di unificare opzioni ideologiche presenti nella prassi, nel linguaggio e nei messaggi delle Br, da una parte, e dell'ala operaista della lotta armata, dall'altra? Crediamo di sì e qui il discorso deve ritornare a quanto prima detto: a) sui processi teorico-pratici che accompagnano la trasformazione della violenza in norma, in istituto, in etica; b) sulla concezione del potere che la lotta armata nel suo insieme coltiva e comunica; c) sulla teoria dell'avanguardia a cui si rifanno tutte le formazioni armate. L'intreccio di questi tre gruppi di concetti — o perlomeno il rimando, anche vago e lontano, ad essi — costituisce il corpus ideologico e il cuore teorico del complesso di aspirazioni che vanno a formare ciò che chiamiamo la lotta armata (quindi anche il riconoscersi in essa da parte di chi non vi è direttamente coinvolto, nemmeno in misura marginale). Con l'unica e parziale eccezione rappresentata dalla «filosofia comunitaria» di Azione rivoluzionaria, e da una ridottissima area politica che può ritrovarsi in essa¹.

Ma è il punto indicato come — la concezione dell'avanguardia, si intende

— a costituire, insieme, lo snodo e il suggello della teoria della lotta armata, a unificare Renato Curcio, Corrado Alunni e le frazioni più diffuse e socializzate del terrorismo, a sintetizzare e, in qualche modo, a omologare tutti gli altri elementi teorici della ideologia combattente. Se ne ricava che il complesso del dibattito che ha lacerato il movimento della lotta armata e le acute differenze che ha fatto emergere, rimangono tutte rigorosamente al di qua dell'opzione fondamentale: quella, appunto, a favore della lotta armata e della sua etica. E' una volta che questa è stata assunta, che si manifestano divergenze e differenze — successivamente quindi. (Ma va da sé che il tratto unificante — l'opzione per la lotta armata — non deve far sottovalutare la portata di quelle differenze e le conseguenze — anche enormi e su moltissimi piani — che ne conseguono: basti pensare a come le divergenze all'interno del movimento armato e delle stesse Br in merito alla sorte da riservare al presidente della De, Aldo Moro, avrebbero potuto modificare non solo il quadro del terrorismo e le sue strategie, ma lo stesso quadro politico nazionale).

Ora, è pur vero che quella che abbiamo chiamato opzione a favore della lotta armata viene abitualmente — nel dibattito dei movimenti operai e rivoluzionari — letta e interpretata (dai suoi partigiani, così come dai suoi oppositori) principalmente in termini morali: scelta a favore della violenza o contro di essa.

Messa in questi termini, la questione appare di ardua soluzione e tende a dislocarsi secondo un tracciato di argomentazioni estremamente prevedibile e rigido: il confronto tende a presentarsi come opposizione tra la « loro morale » e la « nostra » e le ragioni a favore e quelle contro seguono rituali retorici alla fin fine intercambiabili. Così che le ragioni *a favore* finiscono poi con l'essere raccolte in alcune formule ideologiche (l'intollerabilità dello stato presente delle cose: da cui la *giusta* reazione di chi le cose vuole trasformare; la necessità di opporre forza a forza: da cui il *disvelamento* della violenza dello Stato che produce *necessariamente* violenza difensiva. E ancora, l'inevitabilità del «ruolo della violenza nella storia» come causa ed effetto del rivoluzionarsi dei rapporti sociali: levatrice della trasformazione e, insieme, prodotto del modo di produzione; l'esercizio della violenza come materializzazione di *capacità di potere*; come affermazione dell'antagonismo e condizione per la sua efficacia e incisività; come prima forma «istituzionale» del dualismo di potere). E le ragioni *contro* si cristallizzano simmetricamente in formulazioni di segno uguale e contrario (le manifestazioni di violenza come causa dell'involuzione dello Stato: da cui l'astensione dalla violenza come condizione per il mantenimento del livello dato di democrazia; l'esercizio della violenza come prevaricazione della libertà: da cui la possibilità di restaurare le ragioni del diritto eliminando le manifestazioni di violenza;

l'uso della violenza come esercizio arbitrario di potere alternativo: da cui la necessità di reprimere la violenza per riaffermare l'unicità e la legittimità del potere statale).

Lo ripetiamo: si tratta di motivazioni che, tutte, oscillano tra ideologia e morale; prescindono, in sostanza, dalle radici materiali dei comportamenti politici (e qui ci riferiamo sia alla composizione di classe che alla soggettività degli agenti sociali della trasformazione); radici materiali che costituiscono l'unica vera fonte di legittimità dell'azione collettiva e l'unico criterio per definire una razionalità politica. Si realizza ancora una volta l'assolutizzazione della *forma* e il prevalere di questa sulla *materia*, costituita in tal caso dai movimenti di massa.

La valutazione del problema, isolata appunto da quelle che abbiamo chiamato radici materiali, è destinata o a frantumarsi in mille spezzoni di morali parziali e corporative o a irrigidirsi in contrapposizioni retorico-ideologiche. (Un esempio, ancora più significativo perché chi lo fornisce è ben lontano dall'area della lotta armata, è rappresentato dal ragionamento così «ingenuo» di Oreste Scalzone — e si tratta di un ragionamento largamente diffuso —: «che cos'è mai l'omicidio politico rispetto [...] all'incubo senza fine vissuto nei territori inquinati, come Seveso, e soprattutto nelle istituzioni ospedaliere dove sono detenute vite sfigurate, deturpate, distrutte dalla regola del profitto e dal meccanismo sociale che esso innesca?»).

E allora la questione va risolutamente spostata: una critica adeguata alla lotta armata deve partire dalle premesse di merito di essa, considerando appunto quel gruppo di questioni prima indicate, e innanzitutto l'intreccio tra la nozione di *potere* e la nozione di *avanguardia* lì contenute.

L'assunzione di quelle che abbiamo chiamato formulazioni ideologico-morali si trasforma in premessa di lotta armata quando interviene *l'atto di volontà decisionistico*: quando si dà seguito operativo alla teoria della forzatura contenuta costituzionalmente (ontologicamente, si può dire) nel concetto stesso di avanguardia.

Perché qui sta il punto, e da qui non si scappa. Fare la lotta armata è assumere quella propria parziale morale, armarla e imporla: è sostituitismo; è — appunto — *funzione di avanguardia*. Il ruolo dell'avanguardia non è infatti solo quello di stare «due passi avanti» alle masse: è anche quello di piegarne i movimenti in una direzione, di anticiparne le possibili — auspiccate — mosse, di agire *in, loro vece*.

(1) Azione Rivoluzionaria è una formazione che, con ogni probabilità è stata definitivamente sconfitta; la sua cultura non è di derivazione marxista-leninista. I suoi riferimenti teorici, pur se vaghi e compositi, vanno cercati — oltre che in una indubbia e forte ispirazione anarchica — nella letteratura situazionista, nei testi di Guy Debord e di Raoul Vaneigem; membri di quella Internazionale Situazionista che ha costituito tra gli anni '50 e gli anni '60 un luogo di produzione di molte delle teorie «eretiche», antiideo- logiche del ventennio successivo. La teoria e la pratica di Azione Rivoluzionaria non ne sono certo la filiazione diretta, ma ne subiscono indubbiamente il fascino. L'analisi fatta da Azione Rivoluzionaria ha contorni apocalittici e millenaristi: il dominio del capitale, oltre a informare di sé l'intero pianeta, penetra dentro gli individui e li definisce a propria misura. Di conseguenza «è pacifico che il fine della rivoluzione oggi deve essere la liberazione della vita quotidiana». Pertanto, «la liberazione rivoluzionaria ci si presenta come una autoliberazione che raggiunge dimensioni sociali, non una "liberazione di massa" o una "liberazione di classe", dietro cui si nasconde sempre una élite, una gerarchia, uno stato». Azione Rivoluzionaria si autodefinisce così; «Ar è nata con un occhio rivolto all'esperienza della RAF e alle sue analisi dei processi in corso nella Germania Federale e con l'altro ai caratteri e alle forze del movimento in Italia, che non trovano espressione armata nelle organizzazioni che attualmente conducono la guerriglia». Le strutture di organizzazione a cui Ar si è ispirata sono, da una parte, le comuni «armate» statunitensi (e la vicenda degli Weathermen, gruppi clandestini scioltisi dopo la morte violenta di molti membri e una drammatica autocritica) e, dall'altra, alcune esperienze del movimento anarchico nella Spagna degli anni trenta: « pensiamo ai gruppi di affinità, a una specie di "famiglie" in cui i legami tradizionali sono rimpiazzati da rapporti profondamente simpatetici, contraddistinti da un massimo di intimità, conoscenza e fiducia reciproca fra i loro membri. Sia che nascano su basi locali, dall'incontro sperimentato e collaudato di varie storie personali, o su basi diverse, i gruppi devono essere mantenuti necessariamente piccoli, sia per permettere quelle caratteristiche sia per garantirsi contro le infiltrazioni. Il gruppo di affinità tende, da una parte, ad eliminare fra i compagni rapporti di pura efficienza, dall'altra ad attenuare la divisione schizofrenica fra privato e collettivo, una divisione che è alla base, oltre che delle continue incertezze e degli abbandoni, anche dell'opportunismo e della non trasparenza nei rapporti fra i compagni ».

I testi di Azione Rivoluzionaria qui citati si trovano in « Controinformazione », n. 11-12, luglio 1978.